

I CURANDEROS
DELL'ANIMA

HERNÁN HUARACHE MAMANI

I CURANDEROS DELL'ANIMA

In cerca di un maestro

PIEMME

Titolo originale: *En busca de un maestro*

© Hernán Huarache Mamani – Arequipa, Perú 2011

Tutti i diritti registrati INDECOPI

Traduzione di *Ashanti Valentina Russo*

L'autore non si assume nessuna responsabilità per le azioni di chi interpreterà e vorrà applicare le pratiche descritte in questo libro.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta e tramite nessun mezzo senza permesso scritto da parte dell'autore.

ISBN 978-88-566-3739-7

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Ai Qhapaqkuna, grandi maestri illuminati,
custodi della spiritualità andina nei secoli.
Essi vivono nell'anonimato o in rifugi segreti
mantenendo sempre viva la luce della verità
e dell'amore.*

«Quando vedrai con occhi diversi la cultura dell'antico Perú e i suoi abitanti non li considererai più un popolo di selvaggi o adoratori di idoli, ma una grande civiltà distrutta dalla barbarie di uomini egoisti e ignoranti. Allora per te si schiuderanno le porte delle grandi conoscenze segrete. Anche le labbra sigillate dei saggi ti parleranno e vedrai finalmente una luce che ti guiderà lungo il cammino verso gli eterni tesori dello spirito. A quel punto riceverai la pace dello spirito.»

AMAUTA ILLAPU AMARU

Introduzione

Questo libro nasce nel 2009, dopo un periodo di riflessioni personali durato molti anni.

Tutto cominciò con il mio desiderio di colmare un vuoto per mezzo della spiritualità e di cercare la verità sugli uomini che erano riusciti a stabilire un ponte fra le varie dimensioni dello spirito.

I curanderos dell'anima. In cerca di un maestro risponde esattamente all'anelito di coloro che decidono di seguire i sentieri che vanno oltre la materialità e aspirano a ottenere le grandi risposte relative a quello che ci è ancora nascosto.

So che ciò di cui scrivo è segreto: si tratta di conoscenze sacre riservate a pochi, che non dovrebbero arrivare a tutti. Ormai, però, viviamo in un tempo in cui non è più possibile nascondere i misteri all'infinito: vale la pena, oggi, renderli di pubblico dominio e chiarire che la spiritualità non si respira soltanto in India o nel Tibet, ma si trova anche nelle Ande del Sudamerica.

Ancora oggi, infatti, sulle montagne andine, esistono maestri capaci di trasmettere tutta la sacralità e la spiritualità occulte. Sono loro i veri conoscitori dei poteri e delle capacità degli uomini, loro che hanno libero accesso a co-

noscenze nascoste in luoghi segreti verso i quali intraprendere questo cammino sacro.

Non ho dubbi quando affermo che i pochi maestri andini rimasti, come quelli di ieri, possono squarciare il velo che cela una sapienza che in nessun modo si può trovare nelle aule delle nostre università, dove gli aspetti più sacri della vita non vengono mai nemmeno sfiorati.

Se in passato una cosa del genere era impossibile, ormai il cielo cosmico è propizio per cambiare e migliorare la nostra società. Questa è una ragione sufficiente perché vengano aperte le porte a quei cercatori della verità che, mettendo tutto il loro cuore in questa avventura, potranno accedere ai santuari del sapere.

Se essi riusciranno a superare tutte le difficoltà che incontreranno sulla loro strada, se la loro fede resisterà a tutto, se la loro determinazione sarà totale e il loro fisico capace di resistere alla paura e alla stanchezza, allora queste persone otterranno ciò che hanno sempre desiderato.

Prologo

Era il 1971 e camminavo lungo la Avenida Abancay, una delle vie principali di Lima, in mezzo a una folla che mi passava accanto velocemente, nelle due direzioni. Anch'io andavo di fretta: ero atteso negli uffici del ministero delle Finanze per una riunione molto importante.

Fino a quel momento mi sentivo davvero fortunato. La vita mi sorrideva: credevo di essere un uomo realizzato, perché ero riuscito a diventare un professionista riconosciuto e importante, proprio come avevo sempre sognato.

Eppure, una volta raggiunta quella meta, cominciai a sentirmi insoddisfatto: desideravo qualcosa di più. Da giorni, infatti, mi ero prefisso un nuovo obiettivo: volevo aprire un'impresa, un'azienda tutta mia in cui le mie idee avrebbero preso vita. Così avrei potuto guadagnare molti soldi e sarei finalmente diventato una persona potente e ammirata da tutti.

Se qualcuno mi avesse detto che negli anni successivi avrei rinnegato il mio lavoro e accantonato tutti gli insegnamenti acquisiti negli anni dell'università, l'avrei preso sicuramente per un pazzo.

È quello che pensai quando mi imbattei in un uomo sporco, con i capelli arruffati e gli occhi sporgenti, che mi

fermò all'improvviso, afferrandomi forte per un braccio. Avvenne tutto in modo così rapido che non ebbi nemmeno il tempo di reagire per liberarmi dalla sua stretta, ma sentii bene le parole che mi sussurrò nell'attimo esatto in cui mi tirò a sé: «Presto abbandonerai la tua città e il tuo lavoro. Te ne andrai molto lontano da qui e il tuo modo di pensare cambierà completamente».

Non riuscii a rispondere, né a capire bene che cosa stesse accadendo, perché lo sconosciuto lasciò il mio braccio repentinamente come l'aveva preso e si allontanò velocemente, perdendosi in quella moltitudine che andava e veniva.

Non appena mi fui ripreso dalla sorpresa, cominciai a ridere di quel curioso incidente. Ripetendomi quello che avevo appena udito mi dissi che anche Lima era piena di folli.

Nelle Ande si dice che il vero cercatore può giungere a una spiritualità falsa o autentica, ma spetterà a lui distinguere il vero dal falso, separare il grano dalla paglia.

Colui che aspira alla propria dimensione religiosa nella sua manifestazione più pura ed elevata dovrà allontanarsi dalla moltitudine e dirigere i suoi passi verso le montagne, dove dimorano gli uomini santi del Sudamerica.

Questi rappresentano la vera anima degli andini ed è tramite loro che il divino si manifesta ai comuni mortali.

Tuttavia, quando questi saggi maestri cominciarono a ritirarsi dalle città e a dirigersi verso i monti andini per poi scomparire iniziò la nostra decadenza spirituale.

Le pagine che seguono sono il riassunto delle conversazioni che ho avuto con uno di loro.

Capitolo Uno

I MAESTRI

*Il destino è un cammino lungo il quale
ti guiderà il tuo maestro interiore.
La vita è l'inizio di questo cammino e
la morte è il punto d'arrivo del destino.*

Nel 2008, quando tornai in Perú, decisi di trascorrere alcune settimane di vacanza a Lima. Fino a quel momento tutto sembrava andare bene, non mi preoccupavo affatto degli effetti che la ruota della fortuna poteva avere sulla mia vita. Ero felice anche soltanto di andare al mare tutti i giorni con gli amici che, dopo tanto tempo, avevano voglia di stare un po' in mia compagnia.

Per non disturbare i miei parenti, avevo deciso di affittare una casa vicino alla spiaggia e in quell'angolo di mondo, riservato a una minoranza privilegiata, vivevo come in un'isola incantata, un paradiso artificiale dotato di comfort e sicurezza. Mi sentivo protetto, perfettamente isolato dal mondo circostante.

In quei giorni non avevo nessuna preoccupazione e non immaginavo che di lì a poco la mia vita avrebbe preso una nuova direzione. Non sapevo nemmeno se quello che stavo facendo fosse utile per il mio futuro o se invece non stessi buttando via la mia vita. Quando siamo giovani, forti e sani, crediamo di poter conquistare il mondo perché non conosciamo ancora la realtà. L'inesperienza e l'entusiasmo spesso ci trasportano in un vortice di illusioni e fantasie, finché non arriva il momento in cui dobbiamo scontrarci

con ostacoli insormontabili. Questi, inevitabilmente, finiranno per mettere a dura prova le nostre certezze.

E uno di quei momenti capitò anche a me, proprio quando meno me l'aspettavo.

Mi trovavo sulla spiaggia del Leon Dormido e mi divertivo a giocare con gli amici sfidando le potenti onde dell'oceano che si alzavano fino a due metri. Non avevo paura, perché confidavo nella mia esperienza di nuotatore in mare aperto e cercavo di fare sempre attenzione. Mi spostavo lateralmente, con l'acqua che mi arrivava alla vita, e mi stavo preparando a un nuovo scontro con un'altra onda, quando sentii lo strillo dei gabbiani e alzai gli occhi verso il cielo turchese per guardarli. Rimasi sorpreso vedendo la grande quantità di uccelli che si spostavano da un lato all'altro del cielo in una massa compatta, disegnando strane figure: centinaia di gabbiani volavano formando onde gigantesche e si muovevano come se volessero avvertire la gente sulla spiaggia che stava per succedere qualcosa. Ero talmente concentrato nell'osservare il loro volo che non sentii le grida degli amici che cercavano di chiamarmi, mentre si allontanavano correndo. Ero così preso da ciò che accadeva sulla mia testa, che non mi resi neppure conto che il mare si era ritirato al punto che l'acqua, ormai, mi bagnava soltanto i piedi. Quando riabbassai lo sguardo verso l'oceano, mi accorsi che l'acqua stava tornando verso riva trasformata in un'onda gigantesca, alta quattro o cinque metri, che si trovava già quasi sopra di me.

Nonostante non provassi paura, sapevo perfettamente che se quella enorme massa mi fosse piombata addosso l'impatto sarebbe stato così forte da farmi perdere conoscenza. In pochi attimi, seguendo solo l'istinto, mi lanciai con tutta la mia energia contro l'onda, tagliandola con le mani unite. Poi nuotai con forza verso l'interno del mare più che potei, finché risalii in superficie dietro l'onda stessa. Continuai ad allontanarmi, cercando di rimanere a galla

fino a quando non fosse tornata la calma. Osservando il movimento sulla superficie, però, mi resi conto che il mare era ancora molto agitato e questo poteva essere un pericolo. Dovevo riuscire a raggiungere la riva a ogni costo, anche perché da un momento all'altro poteva scatenarsi un forte temporale.

Guardai i flutti che s'ingrossavano sempre più e notai che quelli alla mia sinistra erano un po' più piccoli. Convinto di riuscire ad affrontarli, cominciai a dare bracciate veloci in quella direzione. Recuperando la calma aspettai il momento propizio, poi mi misi a nuotare sopra un'onda che si muoveva verso la spiaggia e, scivolando su di essa, riuscii ad avvicinarmi al bagnasciuga. A quel punto presi a nuotare velocemente finché toccai il fondo e mi rialzai con fatica, cercando di uscire rapidamente dal mare per evitare che le onde, che continuavano a schiantarsi sulla sabbia, mi trascinassero con loro quando ritornavano con incredibile forza verso l'oceano.

A quel punto i miei amici mi corsero incontro per aiutarmi, anche se ormai non ce n'era più bisogno. Ero sorpreso vedendo tutto quello che era successo: l'acqua era arrivata fino agli ombrelloni e aveva rovesciato sedie e sgabelli; i vestiti e gli asciugamani abbandonati dai bagnanti in fuga erano tutti ammucchiati sulla spiaggia. Mi sembrava di aver appena vissuto un sogno.

Mia cugina Judith mi abbracciò piangendo: «Ci hai fatto spaventare. Pensavamo tutti che le onde ti avrebbero sommerso e che saresti annegato!».

«Ma non hai sentito che ti chiamavo?» chiese Manuel, seccato.

«Il rumore era troppo forte e poi ero distratto dai gabbiani che oscuravano il cielo» cercai di spiegarli.

«Per fortuna stai bene» disse mio nipote Alfredo. «È questo l'importante.» Poi aggiunse, tutto contento: «Andiamo a mangiare, tanto con il mare così mosso non pos-

siamo più nuotare e poi sembra che si stia avvicinando un grosso temporale».

Così ci spostammo tutti verso il mio appartamento, mentre le onde continuavano ad avanzare sempre di più verso terra. Per fortuna la casa era stata costruita in alto, su un promontorio.

A tavola, mentre ci servivamo, tornai a pensare all'incidente che mi era quasi costato la vita: mi ero salvato solo grazie all'automatismo che avevo acquisito allenandomi a nuotare in mare. Intanto la radio informava che altri villeggianti erano stati trascinati via dalla potenza delle onde; i loro corpi risultavano dispersi e probabilmente erano morti. Io avrei potuto fare la stessa fine. In quel preciso momento un forte brivido percorse tutto il mio corpo.

Il giorno seguente, dopo aver passato una notte agitata, mi svegliai con un intenso mal di schiena e una forte raucedine. Ero rimasto senza voce e quando parlavo le persone intorno a me non riuscivano a sentirmi; così decisi di interrompere le vacanze e mi diressi verso Arequipa per curarmi.

Mio padre era morto nel 1989 e quindi non potevo più contare su di lui, che sicuramente sarebbe riuscito a guarirmi come aveva fatto molte volte in passato.

I miei parenti, allarmati, mi portarono in ospedale. Qui l'otorinolaringoiatra riscontrò una bronchite e una grave afonia e mi prescrisse antibiotici e sciroppi per la gola. Le medicine, però, non riuscirono a farmi tornare la voce. Provai allora con vari rimedi popolari, ma nemmeno questi funzionarono.

Casualmente, un giorno venne a trovarmi mia nipote Isabella, che aveva imparato i metodi curativi di mio padre; vedendomi malato preparò subito una tisana a base di erbe. Mi fece bere l'infuso e poi mi massaggiò la schiena con un olio speciale in cui aveva fatto macerare altre erbe. Infine mi mise sulla schiena uno speciale panno di lana nera che aveva fatto riscaldare al sole e, con voce perentoria, mi

ordinò: «Zio, dovrai rimanere a letto per tre giorni senza toccare acqua né prendere freddo. Ti consiglio di mangiare zuppa di verdure o di cipolla bollita con miele».

«Grazie nipotina. Spero di guarire, e soprattutto di recuperare la voce.»

«Se fai quello che ti ho detto, ti ristabilirai. Ci vediamo presto» mi salutò andandosene.

Le notti seguenti furono terribili: respiravo con difficoltà, sognavo sempre la spiaggia del Leon Dormido, mi agitavo, a volte gridavo addirittura di dolore. Poi cominciai a stare meglio e a dormire più tranquillo. Sognai di trovarmi con Anta Willki in una stanza piena di simboli: alcuni mi erano noti, mentre altri non li avevo mai visti, ma lui me li indicava con insistenza. Il fatto di non capire quello che mi mostrava il maestro mi metteva in gran confusione e mi vergognavo della mia ignoranza.

Quella mattina, quando mi svegliai, cominciai a riflettere sul significato del sogno: che cosa cercava di dirmi il saggio? E perché era ricomparso dopo tanto tempo? In passato lo sognavo spesso, ma negli ultimi anni quelle visioni si erano interrotte e adesso non avevo una risposta da darmi, né riuscivo a comprendere il suo messaggio.

Mi alzai per prendere un quaderno e fare una lista di tutti i punti su cui avrei dovuto riflettere. Fin da subito mi sentii più leggero: il malessere era scomparso e quando provai a chiamare mio fratello mi resi conto, con grande sorpresa, di aver finalmente recuperato la voce.

Anche mia nipote Isabella venne a salutarmi; vedendomi in piedi disse: «Zio, sei guarito! Resta a letto almeno finché il sole avrà riscaldato un po' l'aria. Più tardi verrò a metterti nuovamente sulla schiena il panno di lana, così starai ancora meglio».

Avevo ancora sonno e quindi tornai a letto. Quando Isabella arrivò per l'impacco, mi addormentai subito profon-

damente e sognai di nuovo Anta Willki. Stavolta si trovava nella grotta dell'Ampato in cui ci eravamo conosciuti; era sereno ma deciso, il suo volto era serio, come quello di un padre amoroso che riprende suo figlio per aver dimenticato qualcosa. Io mi sentivo inquieto, come se avessi commesso un errore e, per difendermi, gli chiesi: «Padre, che cosa devo fare adesso?».

Comprendendo che non avevo recepito il suo messaggio, il maestro abbandonò l'atteggiamento severo di un attimo prima e tornò a essere il mistico che avevo conosciuto tanti anni prima. Sorridendo, mi disse: «Comincia a diffondere gli insegnamenti segreti. Ora il momento è propizio e puoi parlare di quello che in passato ti avevo chiesto di non rivelare».

Dopo aver pronunciato queste parole chiuse gli occhi ed entrò in una profonda meditazione. Poi la sua immagine sembrò svanire e sfumare nel nulla.

Quando mi risvegliai trovai sul tavolo un'infusione di erbe ancora calda; la bevvi con gusto e continuai a riflettere su Anta Willki. Più pensavo al secondo sogno e più mi convincevo che avrei dovuto rivelare alcuni dei segreti della spiritualità andina. Effettivamente i tempi mi sembravano maturi e questo poteva essere il momento ideale per cominciare a spargere il seme della conoscenza. Inoltre il saggio era stato categorico.

Mentre arrivavo a queste conclusioni, ripensai alla mia esperienza sull'Ampato. Ormai erano passati trentatré anni da quell'avventura che aveva cambiato la mia vita; in quel periodo avevo rinunciato a fare l'economista ed ero diventato professore universitario di lingua e cultura andina. Poi, nel 1995, avevo lasciato definitivamente l'insegnamento e il mio paese per emigrare all'estero.

In quegli anni le conferenze sulla spiritualità e la medicina dell'antico Perù, i seminari che tenevo e i libri che scrivevo avevano impegnato tutto il mio tempo. Alcune

volte mi ero anche chiesto perché non sognassi più questo grande mistico, come facevo invece in passato. Anta Willki era stato il grande maestro che avevo cercato per tanti anni e io tenevo sempre presenti i suoi insegnamenti, gli stessi che mi avevano permesso di scoprire la mia vera strada.

Ricordai anche le cose che mi aveva detto di mantenere segrete finché non avessi ricevuto il suo permesso; mi sentivo sollevato all'idea di poterle finalmente condividere con gli amanti della verità e con quelli che avevano bisogno di una guida. Ero cosciente che molte persone in realtà erano alla ricerca di se stesse e comprendevo le difficoltà nel trovare qualcuno che potesse condurle attraverso la notte oscura dell'ignoranza. Lo stesso era successo a me, che cercavo con ansia un maestro. Non lo conoscevo ancora, ma intuivo che esistesse, nascosto da qualche parte.

Mi tornò alla mente il periodo in cui, dopo essere guarito da una gravissima malattia grazie a mio padre, caddi in una profonda crisi di valori. Fu allora che cominciai la mia ricerca spirituale. In quel momento sentii come se si sgretolassero tutti i pensieri e le idee che avevano guidato la mia vita fino ad allora. Ormai mi ero convertito in un occidentale senza radici, e per questo avevo cercato a lungo, ma senza nessun risultato, quelle conoscenze che mi avrebbero permesso di scoprire il vero senso della mia vita.

In quegli anni mio padre viveva ancora e, vedendo i miei tentativi affannosi, un giorno mi disse: «Noi esseri umani siamo come piante che si mantengono in forza grazie alle radici, ma se queste non sono abbastanza forti la pianta dovrà necessariamente sostenersi appoggiandosi a qualcos'altro».

«Non capisco, puoi spiegarmi meglio?» gli chiesi. In quel tempo ero ancora alla ricerca del mio equilibrio.

«È semplice: tu sei nato da genitori indigeni, hai vissuto la tua infanzia insieme a noi, con le nostre idee e i nostri

valori. Poi, quando sei emigrato in città, sei entrato in contatto con una cultura diversa: per questo le tue radici si sono indebolite. Ti sei appoggiato a un albero che non ti sta fornendo il giusto nutrimento.»

Le sue parole mi colpirono così profondamente che in quegli anni divenne la mia guida. Da lui imparai molto, ma avevo appena cominciato a comprendere i suoi insegnamenti quando purtroppo morì. Più che il dolore per la sua scomparsa, mi faceva soffrire l'idea di non aver avuto modo di ascoltarlo più a lungo.

Avevo capito troppo tardi che era un uomo molto saggio e che avrebbe potuto condividere con me tutta la sua grande esperienza. Infatti, nonostante fossi intellettualmente civilizzato e avessi assimilato la cultura occidentale, nel più profondo del mio essere ero andino. I miei primi anni li avevo vissuti in quell'ambiente e, anche se avevo voluto dimenticare le mie radici, il mio albero continuava a reclamare la loro presenza: per questo mi ero ammalato.

A partire da quella prima crisi "culturale", cominciai a dubitare di tutto ciò che avevo appreso e che si basava soltanto sulle questioni materiali. Nella cultura dei miei antenati, invece, si attribuiva molto valore all'aspetto spirituale, come d'altronde doveva essere anche per gli antichi europei, prima che i loro ideali venissero trasformati dal cristianesimo.

Ora lo scopo della mia vita era ritrovare quel rapporto con il sacro che avevo perso. Per questo andavo alla ricerca di ciò che era ignoto, dell'invisibile, dei valori etici e morali, del mondo spirituale e delle esperienze profonde vissute da altri individui.

Mi ero curato fisicamente, ma dovevo ancora sanare la mia mente e incontrare il mio spirito: desideravo conoscere la verità e avevo urgenza di comprendere e dare una spiegazione alle tante questioni che emergevano durante le mie riflessioni.

Per trovare le risposte a quelle domande iniziai a leggere decine e decine di libri sui più diversi argomenti riguardanti quel tema; ascoltai molte conferenze e conobbi persone che parlavano di scienza, arte e sacralità, ma che alla fine si dimostravano soltanto meri intellettuali.

Disperato, sentivo che il mio essere era ancora vuoto e assetato; dentro di me stava nascendo un'inquietudine che si trasformava in una curiosità morbosa, nel tentativo di trovare qualcosa che non conoscevo ancora.

In città avevo cercato disperatamente qualcuno che potesse indicarmi il cammino da seguire. Non avendo incontrato nessuno mi sentii deluso, senza speranze e soprattutto stanco di chiedere consigli a individui che, per quanto sembrassero saggi, in realtà non lo erano.

Avevo perso anche la fede: non credevo più nei santi, nelle religioni, nei miracoli. Ero diventato completamente ateo e per questo la mia vita era priva di significato. Il futuro mi sembrava buio, eppure mi rifiutavo di accettare la mia sconfitta e il fatto che sarei diventato uno dei tanti che vivono vegetando.

Ero ancora ben lontano dal comprendere che la parte più sacra della vita è anche la più nascosta e che la ricerca della spiritualità, nella sua espressione più pura, conduce alla meta soltanto i pochi che sono capaci di sopportare grandi fatiche, di superare interminabili prove e che inoltre sono dotati della determinazione necessaria per raggiungerla.

A quel punto i miei risparmi avevano toccato il fondo: per riuscire a pagarmi le spese e poter continuare la mia ricerca dovevo rimettermi a lavorare, ma non volevo più stare dietro una scrivania. Per questo accettai un impiego come promotore rurale nel ministero dell'Agricoltura.

Viaggiavo tutto il giorno per le campagne e le valli, ma soprattutto sulle alte montagne delle Ande. Mi fermavo dove mi sorprendevo la notte e dormivo in luoghi di fortu-

na: caverne, resti di casupole grezze o piccoli spazi in cui montavo una tenda e sistemavo il sacco a pelo.

Fu lì, in mezzo alla solitudine e al silenzio, che cominciai a riflettere sul modo in cui stavo vivendo: era davvero questa la vita che volevo per me? Lavorare, mangiare, divertirmi ogni tanto e poi andare a dormire? Mi chiedevo se davvero siamo venuti al mondo per ripetere sempre le stesse cose, o se la ragione della nostra esistenza non sia piuttosto un'altra.

Le notti che trascorrevi in quei luoghi, a volte in preda alla paura, mi portavano a meditare sui misteri della vita e della morte. Spesso l'oscurità mi faceva immaginare le cose più terribili. Poi però, osservando l'immenso firmamento che mi sovrastava, costellato di punti brillanti, riuscivo a calmarmi.

Durante il giorno, mentre guidavo il mio furgone, lo spettacolo delle enormi montagne che scorrevano intorno mi distraeva, ma con il buio il desiderio di comprendere l'ignoto e l'invisibile, Dio e il diavolo, il bene e il male, si faceva sempre più forte.

Poi, finalmente, cominciai a pensare a me stesso, e questo diventò il vero scopo della mia ricerca interiore.

Ormai era fondamentale trovare le risposte, conoscere il significato della mia esistenza e comprendere la ragione della mia vita, il motivo di tutti i passi che avevo compiuto fino a quel momento.

Tuttavia, mi mancava un punto di riferimento: ero come un capitano che naviga con la sua barca in mezzo a un mare in tempesta senza una bussola e senza sapere verso quale porto dirigersi.

Sentivo il disperato bisogno di una guida, di qualcuno che conoscesse la verità e potesse indicarmi la via per raggiungerla.

A quel tempo avevo una scarsa conoscenza della spiritualità andina. Avevo incontrato individui che si facevano chiamare «saggi» anche se in realtà non lo erano. Infatti,

secondo Anna Murgia, un'anziana ricercatrice della spiritualità degli Inca, i veri saggi sono molto pochi e non vogliono essere riconosciuti; camminano senza farsi notare e preferiscono passare per ignoranti o addirittura essere presi per pazzi se qualcuno li sorprende durante le loro meditazioni o preghiere.

Durante quell'incessante ricerca, visto che l'oceano della mia vita era ormai assalito da tempeste e uragani che mi mandavano in confusione, andai a parlare con Jorge Silva, un altro anziano ricercatore della sacralità andina. Questi, come se mi stesse rivelando un segreto, mi sussurrò: «Ti conviene andare nelle campagne o sulle montagne: lì è possibile che incontri qualche saggio andino. Qui molti si dichiarano tali, ma non lo sono».

«Ma esistono davvero o sono scomparsi? Ho viaggiato molto, ma non ne ho mai visti» commentai.

«Ce ne sono ancora e rappresentano la vera essenza sacra del nostro paese. È tramite loro che la divinità si manifesta» rispose, molto sicuro di sé.

«Eppure non ne ho mai sentito parlare prima, perché?» domandai.

«Nel Perù misterioso e occulto gli *Amautakuna* (i saggi andini) e i *Qhapaqkuna* (gli illuminati) hanno cercato per secoli di mantenersi lontani dal mondo.»

«E tu ne conosci qualcuno?» chiesi allora, molto interessato.

«Conobbi un illuminato, molti anni fa. Dopo aver passato qualche giorno al suo fianco, posso testimoniare che aveva raggiunto poteri fuori dal comune, oltre a una profonda saggezza.»

«Io sto cercando di incontrare uno di questi mistici, ho davvero bisogno dei suoi consigli! Non sai dove potrei trovarlo?» insistetti.

«Sarà difficile scoprire dove abita, ma ti posso dire che se riuscirai a metterti in contatto con uno di questi uomini

quasi divini imparerai molto più di quanto immagini!» fu la sua risposta.

Nel frattempo continuavo la mia ricerca almeno attraverso i libri; passavo intere giornate nelle biblioteche della mia città, dove però trovavo soltanto montagne di carta stampata che forse riuscivano a soddisfare il mio ego, ma che non mi davano nessuna risposta. Erano solo parole, simili alle foglie morte nell'autunno della vita, ma niente e nessuno mi indicava la direzione da seguire.

Ripensavo a come, negli anni precedenti alla mia malattia, avessi vissuto in modo completamente incosciente: lavoravo, mi spostavo da un luogo all'altro, mi divertivo e cercavo di imitare tutto quello che facevano gli altri.

Solo quando mi ammalai gravemente, in un momento di crisi profonda, la mia coscienza si illuminò per un istante. Quei pochi secondi mi permisero di comprendere un po' di più il senso della vita: dovevo capire bene la situazione in cui mi trovavo, perché solo così avrei potuto agire di conseguenza e smettere di vivere come avevo fatto fino ad allora. Non facevo che seguire schemi di comportamento altrui e le mie reazioni erano indotte da opinioni stabilite da terzi. Queste idee, ripetute in continuazione, avevano creato catene sempre più forti e resistenti che provocavano risposte automatiche, facendomi agire sempre allo stesso modo e trasformandomi in un individuo incosciente. Ormai non ero più un vero essere umano.

In passato i nostri anziani ci avevano ripetuto spesso com'era possibile diventare un *Runa*, cioè un uomo consapevole: «Sii cosciente delle tue azioni» dicevano «e rispondi con il tuo vero essere, senza lasciarti ingannare dal corpo o dalla mente. Evita che questi ti intrappolino nei desideri sessuali, nell'egoismo o nella sete di ricchezza».

Con il tempo avrei compreso che noi uomini viviamo

continuamente in modo incosciente, ripetendo gli stessi gesti e abituandoci a fare sempre le medesime cose. Noi siamo la somma dei nostri pensieri e delle nostre abitudini, ma non ci piace ammetterlo: per questo l'Europa si scandalizzò quando George Gurdjieff, un famoso mistico del ventesimo secolo, affermò che l'uomo è una macchina. Eppure è sufficiente osservare la realtà per renderci conto che spesso i nostri atti non sono altro che reazioni automatiche: quando qualcuno ci offende, rispondiamo con parole dure; se qualcuno ci critica, cerchiamo di giustificarci; se ci sentiamo nervosi reagiamo con un'azione abituale, come per esempio mettere la mano in tasca, tirare fuori un pacchetto di sigarette e metterne una in bocca; altri invece sono abituati a masticare continuamente chewing gum. Il novantanove per cento delle nostre azioni sono meccaniche e non implicano una vera risposta cosciente.

Un famoso predicatore spirituale sosteneva che un comune essere umano, durante tutta la sua vita, vive soltanto sette momenti di coscienza totale. Io ne avevo sperimentato uno nel momento in cui la mia vita era in pericolo, ma mi mancavano ancora gli altri sei: come avrei potuto trovarli o viverli?

Nel tentativo di riordinare i miei pensieri confusi, decisi di andare a vivere in una caverna ai piedi di una montagna alta quasi quattromila metri. Lì cominciai a meditare per conoscermi meglio e mettermi in contatto con la mia coscienza sopita.

Poco a poco, nel silenzio e nella solitudine del mio rifugio, qualcosa sembrò cambiare: durante la meditazione a cui mi dedicavo durante il giorno e nei sogni che facevo di notte cominciai a ricevere alcuni insegnamenti di cui non conoscevo l'origine, ma che mettevo comunque in pratica. Non potevo certo immaginare che quella fosse in realtà l'influenza diretta e silenziosa dei *Qhapaqkuna*, gli illuminati che avevano raggiunto il livello più alto dell'evoluzione umana, fino a convertirsi in esseri quasi divini.

Dato che non potevo vivere isolato per sempre, un giorno misi fine al mio ritiro e tornai in città. Ero ancora deciso, però, a scoprire gli altri miei momenti di coscienza, perché ormai non accettavo più la vita robotica: lavorare in un posto che non si ama, spostarsi sempre con gli stessi mezzi, vedere gli stessi amici, arrivare a casa alla stessa ora per mangiare, guardare la televisione o leggere il giornale e poi andare a letto. Adesso cercavo disperatamente il filo conduttore, il faro che avrebbe illuminato la mia esistenza. Secondo quanto mi raccomandavano i messaggi, soltanto un uomo cosciente, un illuminato, era in grado di guidarmi: un vero maestro.

Si dice che solo quando un uomo è davvero pronto sente che qualcuno lo sta chiamando. Così fu.

Un giorno, mentre viaggiavo verso il paese di Lluta per ritrovare la mia anima che sentivo di aver perso, mi fermai a una fontana d'acqua cristallina ghiacciata. Mentre bevevo a grandi sorsi, vidi avvicinarsi un uomo dall'età indefinita. Mi misi a parlare con quell'anziano che viveva in una capanna solitaria ai piedi del monte Sawanqeya, una montagna misteriosa e protettrice secondo gli abitanti del paese di Cabanaconde. Alla fine gli confidai i miei tentativi di trovare un maestro e i continui fallimenti che ne erano seguiti.

Dopo avermi ascoltato con attenzione sorrise e mi disse, in tono scherzoso: «Gli uomini che cerchi sono molto pochi e non si faranno vedere, a meno che tu non sia davvero pronto per ricevere i loro insegnamenti».

Per quanto non gli avessi creduto del tutto, dopo il nostro incontro le sue parole si fissarono nella mia mente. Intanto il tempo passava, ma non riuscivo a ottenere nessun contatto. Tuttavia non mi arresi: ero disposto a tutto, pur di arrivare alla verità.

Allora, forse perché ormai avevo preso la mia decisione, o forse perché la mia ricerca interiore cominciava a dare i suoi frutti, accadde che un giorno i miei piedi comincia-

rono a muoversi quasi da soli in direzione dell'Ampato, un'alta montagna che mi attraeva moltissimo, anche se non capivo perché.

Fu così che incontrai Anta Willki. Guardandolo negli occhi compresi subito che si trattava di un *Qhapaq*, un vero maestro andino, una specie di Buddha, un illuminato.

Si dice che quando un discepolo è pronto per iniziare il suo cammino spirituale, ecco che all'improvviso appare il maestro. E infatti lui mi ricevette nella sua umile dimora in modo cordiale, con il sorriso sulle labbra e uno sguardo colmo d'amore. La sua figura giovanile rivelava salute ed energia; i suoi movimenti armonici e il modo di esprimersi delicato, ma allo stesso tempo pieno di saggezza, mi fecero capire immediatamente che mi trovavo in presenza di una persona fuori dal comune. Quest'uomo esprimeva serenità, accettazione, ma soprattutto comprensione e apertura, senza bisogno di pronunciare una sola parola.

In quel momento compresi di aver finalmente incontrato quello che stavo cercando da tanto tempo. La mia mente critica, che voleva sempre distinguere il vero dal falso, ne ebbe una prova evidente quando scoprii che sopportava il freddo intenso delle montagne indossando soltanto una tunica grezza e sottile.

Nel suo rifugio c'erano solo una ciotola per mangiare i pochi alimenti conservati, un letto di paglia e una coperta per ripararsi durante le notti gelide: riusciva a sopravvivere con pochissimi mezzi in una grotta nascosta nel cuore di una montagna immersa nella neve perenne. Soltanto un superuomo sarebbe riuscito a resistere in queste condizioni: la mia fiducia in lui si aprì immediatamente come il fiore della verità, dell'amore infinito e della libertà. In quel preciso istante mi resi conto di aver finalmente incontrato la mia guida!

Sentendo la sua voce calma e armoniosa, guardandolo fisso negli occhi, seppi che mi avrebbe reso partecipe di

quell'amore infinito che lo colmava. Così, senza pensarci due volte, presi una decisione: sarei rimasto con lui sino alla fine dei miei giorni, sarei stato il suo discepolo incondizionato e lui mi avrebbe aiutato a scoprire la verità.

Anta Willki sembrò comprendere quello che stavo pensando, allora sorrise con l'innocenza di un bambino e con voce calma e affettuosa mi disse: «Sono contento che tu sia arrivato fino a qui, la tua presenza era necessaria, ma ti fermerai soltanto pochi giorni, durante i quali ti dirò ciò che devi fare».

Sentendo quelle parole amorevoli capii che mi aveva scelto come suo discepolo. Allora è vero quello che si dice: «Non è il discepolo a trovare il maestro, ma è quest'ultimo che riconosce il futuro allievo grazie alla sua vibrazione e lo attrae magicamente verso di sé».

Per anni continuai a ripensare a ciò che era successo quel giorno: quando avevo sentito improvvisamente il desiderio di scalare quella montagna non mi ero fermato a riflettere sul rischio che stavo correndo. Non mi ero reso conto che stavo praticamente mettendo in pericolo la mia vita e che era completamente illogico salire da solo, senza una guida e senza sapere di preciso che cosa stessi cercando. Avevo cominciato a scalare senza motivo, spinto dal desiderio di salire a qualunque costo, mosso da un'attrazione irresistibile, una passione paragonabile all'innamoramento di due quindicenni. Solo chi ha vissuto momenti d'illusione tali da far perdere la ragione può comprendere come mi sentissi.

Che cosa ci facevo da solo lassù? Che cosa volevo provare, raggiungendo quella cima innevata? Davvero ne ero sedotto così intensamente da mettere a rischio la mia stessa esistenza?

Nella mia testa mi ripetevo che stavo facendo una pazzia, eppure il cuore continuava a spingermi ad andare avanti.

Quando incontrai Anta Willki, nel suo rifugio immerso fra le nevi, fui invaso da tanti sentimenti. Innanzitutto

fui sorpreso di scoprire che esisteva un uomo che viveva in quei luoghi. Poi, superato lo stupore, sentii che questo incontro era qualcosa fuori dal comune e nello stesso tempo tremendamente reale: mi trovavo di fronte a uno sconosciuto che mi sembrava di conoscere da sempre. Lo guardai negli occhi e, senza bisogno di parole, il suo sguardo limpido e puro, come un lago d'acqua cristallina, mi parlò di una relazione umana più grande, più profonda e misteriosa.

Per questo decisi di dar credito alle mie sensazioni: in fondo sapevo che solo lui avrebbe potuto aiutarmi a trovare la verità.

Da quel momento imparai anche a fidarmi del mio cuore e mi perdonai tutti gli errori che avevo commesso durante la mia ricerca, perché avevo usato soltanto la testa.

Adesso, con più anni di esperienza, ho compreso che chi cerca la verità, l'amore e la libertà ha sempre bisogno di un maestro a cui chiedere consiglio. «Farsi discepolo» significa prepararsi a vivere un'esperienza e una relazione speciale in cui, attraverso la fiducia, è possibile diventare partecipi della verità.

Nel periodo che trascorsi al suo fianco, scoprii che Anta Willki era un continuatore della tradizione spirituale della *Pachamama*. Fino ad allora avevo sempre pensato che le credenze che considerano la terra come un ente sacro non fossero altro che superstizioni; vicino a lui, invece, compresi che si tratta di una forma spirituale per avvicinarsi al divino, che rappresenta la comunicazione, la comunione e l'incontro fra l'uomo e la Madre Terra.

Questa spiritualità, nella sua versione più semplice, è ancora presente come modello di vita fra gli indios Quechua e Aymara del Perú e della Bolivia, nonostante gli sforzi dei governi e dei movimenti politici che cercano di trascinare gli andini verso un modello occidentale.